

**LA SPENDING REVIEW SCENDE A 6 MILIARDI, PER I MINISTERI TORNANO I TAGLI LINEARI**

Meno sacrifici a sanità, Regioni e Comuni, le agevolazioni fiscali non si toccano. Niente risparmi mirati, i dicasteri dovranno ridurre il bilancio del tre per cento Diceva Keynes a Roosevelt: «Taglia la spesa quando le cose vanno bene, non in recessione». Ma Keynes non era un politico, e consigliare è sempre più facile che decidere. Matteo Renzi aveva promesso un processo di revisione della spesa senza precedenti, dieci miliardi di risparmi, un cambio di passo sugli sprechi di Comuni e Regioni. A pochi giorni dall'approvazione della legge di Stabilità per il 2016 è ormai certo che quel risultato non sarà centrato. La spesa sanitaria, che doveva rimanere ferma ai livelli di quest'anno, avrà due miliardi in meno di quanto promesso dal governo alle Regioni, ma di fatto salirà di un miliardo. La riduzione dei costi per beni e servizi, inizialmente stimata in 3,5 miliardi, sarà pari alla metà. Sono spariti dall'orizzonte la sforbiciata alle agevolazioni fiscali, il progetto di chiudere da subito un migliaio di partecipate e di tagliare le poltrone inutili. Yoram Gutgled e Roberto Perotti hanno lavorato per un anno ad un piano certosino di riduzione degli enti e delle spese dei ministeri. Gutgeld aveva persino annunciato «15 tavoli di lavoro» su tutti i comparti. Non se ne farà nulla, o quasi.

Hanno avuto la meglio le resistenze, i distinguo, l'incapacità delle burocrazie e dei ministri di imporre con lungimiranza soluzioni razionali. Anche quest'anno i risparmi arriveranno con la solita regola, quella imposta più volte da Tremonti, da Monti e l'anno scorso da Renzi: ognuno contribuirà con un taglio lineare delle spese del tre per cento. Il contributo della cosiddetta spending review alla manovra del 2016 varrà sei, forse sette miliardi su un totale al momento stimato in ventisette. Per far tornare i conti si spera nelle entrate della sanatoria sui capitali all'estero, nell'indulgenza della Commissione Juncker e dalla momentanea ininfluenza della Merkel, ancora stordita dallo scandalo Volkswagen.

Non è tanto e non solo una questione di quantità, ma anche e soprattutto di qualità della spesa. La nota di aggiornamento del Documento di finanza dice che al netto della spesa per interessi nel 2019 lo Stato avrà risparmiato 3,4 punti di prodotto interno lordo, più di cinquanta miliardi di euro. «Non stiamo parlando di quello che promettiamo di fare, ma degli effetti delle norme in vigore», rivendica il numero due del Tesoro Enrico Morando. Ma restano le sovrapposizioni, i mini-enti clientelari, i consigli di amministrazione per la gestione dei cimiteri, i problemi di una scuola in cui oltre nove decimi dei fondi servono a pagare gli stipendi degli insegnanti.

È come se a tavola si invitassero sempre gli stessi a dividersi un pasto sempre più frugale: alla fine tutti sono scontenti e qualcuno a caso soccombe. Il governo chiede pazienza, perché «la revisione della spesa è un processo lungo e complesso» e la riforma Madia della Pubblica amministrazione «darà frutti» ma i fatti non aiutano a crederci. Basti qui citare la questione delle partecipate, su cui hanno lavorato sia a Palazzo Chigi che al ministero della Funzione pubblica. Le prime ipotesi prevedevano il taglio di ventimila poltrone con una sola norma, quella che avrebbe dovuto far sparire la distinzione fra «organi interni di vigilanza» e collegi sindacali.

O ancora il taglio netto di 1.200 aziende attraverso il divieto a Comuni e Regioni di avere controllate che svolgono servizi normalmente affidati agli uffici interni. Ora una bozza di decreto legislativo scritta dai tecnici della Madia stabilisce che gli enti locali potranno operare attraverso società in sei settori, uno dei quali è la «produzione di servizi di interesse generale». Già solo questa definizione basta a ricomprendere tutte o quasi le società in essere, da Aosta a Lampedusa. Come scrivere che tutto debba cambiare perché nulla, alla fine, davvero cambi. Twitter @alexbarbera